

Verso l'ONU con Giuseppe Limone

di *Corrado Beguinot*

L'opera del professore Limone ha il ruolo, complesso e completo, di produrre e diffondere conoscenza: qualità, queste, che difficilmente si integrano. Non nel caso specifico, visto che Limone ha intuito che il solo produrre conoscenza non è sufficiente in un periodo in cui la complessità aumenta, generando una distanza sempre maggiore tra l'individuo e l'adeguatezza delle funzioni urbane. Questa distanza, in crescente aumento, non è tuttavia in grado di frenare l'incitamento allo sviluppo generata dai produttori di conoscenza. In generale, è la mancanza di diffusori della conoscenza a incidere sulla limitata e impropria interpretazione del tema della complessità per la soluzione dei problemi dello stare insieme. La complessità, infatti, è la vera ricchezza della città, ma oggi ne è anche una delle cause di crisi.

Negli anni ottanta, vari gruppi di ricerca confidavano nell'utilizzo del progresso scientifico per governare la complessità urbana, con particolare riferimento alle potenzialità dei promettenti settori dell'informatica e della telematica. Così nasceva l'intuizione di mirare a un nuovo e innovativo modello: la città cablata. Questa non avrebbe dovuto essere la città dei tubi, ma la città in grado di recuperare i valori della storia e della cultura urbana. E invece i tubi sono rimasti inutilizzati; le fibre ottiche, che allora sembravano avveniristiche, sono state rapidamente soppiantate dall'etere. Dunque e nonostante il fermento di tante menti, il potente strumento dell'innovazione tecnologica è stato usato male e in quota decisamente modesta, diretta più al consumismo che alla necessità di dare una risposta al tema della città complessa e ingovernata, così da trasformare profondamente il modo di essere, di agire, di interagire degli esseri umani con le istituzioni e con le funzioni urbane. Il consumismo, dunque, ha prevalso e poco o nulla si è fatto per evitare che la città cablata diventasse città dei tubi, in un momento in cui altre componenti iniziavano a incidere fortemente sul tema della crisi. Prima fra tutte, il crescente multiculturalismo. Così questo, più che diventare risorsa, si è tradotto in conflittualità e scarsa condivisione delle diversità. L'innovazione tecnologica, quindi, anziché contribuire alla soluzione dei problemi della complessità, ha contribuito e contribuisce ad aumentarne

l'entropia. Ne deriva la necessità di affrontare il tema della crisi urbana con proposte forti e capaci di generare condivisione sull'intero pianeta.

Nel recente passato, il filosofo Aldo Masullo, produttore di grandi stimoli all'interno di un contesto generazionale che ha preceduto quello di Giuseppe Limone, ha affascinato col suo dire, col suo produrre incitazioni. Con lui, la comunità scientifica ha affrontato due temi importanti – quello delle tre città e quello del rapporto tra spazio, tempo e velocità – utili a capire quanto il pensiero filosofico può essere un aiuto, un sostegno, un supporto, una guida, perfino uno stimolo per i tecnici. Di conseguenza, con il fondamento della filosofia, è stato possibile acquisire certezze e formulare la teoria delle tre città, procedendo poi dalla teorizzazione alla progettazione.

Mentre tempo e fruizione mutano, lo spazio è rimasto quello di sempre, tanto che il rapporto tra tempo e spazio ha modificato profondamente il nostro modo di essere a causa dell'enorme variazione della velocità. La sfida di oggi è riconsegnare un adeguato rapporto al binomio spazio/tempo. Anche la relazione tra la città materica e quella della pietra, la città immateriale delle funzioni e quella delle relazioni, è causa di crisi. Alla distanza crescente che separa città e società, corrisponde una separazione incrementale fra la città della pietra, che fonda le proprie radici nella storia dei luoghi, e la città delle astratte relazioni immateriali, globalizzata e globalizzante, che tutto avvolge e tutto permea. Nel passato remoto c'era una coincidenza tra la città della pietra e la città delle funzioni: era la terza città, sintesi efficace delle altre due. Oggi, l'innovazione tecnologica male utilizzata ha modificato profondamente le esigenze della società urbana, determinando lo squilibrio tanto del rapporto tra spazio e tempo, quanto quello tra città materica e città delle funzioni. La vera città, quella percettiva, quella riguardo cui il pensiero filosofico ha proceduto con velocità enorme, nel concreto è in profonda crisi. La proiezione al di fuori della genesi storica del valore di equità, che ha da sempre relato lo spazio della vita sociale alla percezione del tempo, ne è la causa. Il *prima*, il *dopo* e il *dove*, nei nuovi territori virtuali, smarriscono il loro senso antropologico. Il disagio urbano è riconducibile, dunque, alla perdita del rapporto tra tempo e spazio e del rapporto tra le due città, congiuntamente alla modificazione profonda della società multiculturale e multiethnica. È evidente come questi insegnamenti di Aldo Masullo siano direttamente correlati a quelli di Giuseppe Limone, sorta di continuità dialettica tra pensatori.

Il governo della complessità urbana, una volta conseguito, fonderà la sua armonia proprio nel mescolamento delle razze, delle storie, delle religioni: la società multiethnica si trasformerà in società interethnica, il mul-

ticulturalismo diventerà interculturalismo. Il buon uso dell'innovazione tecnologica, soprattutto attraverso le nuove frontiere delle nanotecnologie, riversato nella cura degli organismi urbani, potrebbe abbattere il consumismo a vantaggio del governo della complessità urbana, finalmente riconsegnando alla città la capacità di dare risposte alle domande, tanto delle masse quanto di ogni individuo. I valori economici derivabili dalla cultura e dalla bellezza sono in costante abbattimento: la scarsa presenza della cultura e la continua demolizione della bellezza nelle città, costituiscono forti barriere alla crescita: per produrre denaro e occupazione bisognerebbe puntare su queste componenti. Oggi, invece, la città mondiale produce poca ricchezza rispetto a quella che sarebbe necessaria, determinando costi insostenibili, conflittualità, problemi della più disparata natura, fra i quali l'insicurezza diffusa. Ogni città uccide, sia pure in misura e con caratteristiche differenti. In un solo anno gli agglomerati urbani producono, nel mondo, oltre 15 milioni di morti. Un numero enorme rispetto a quello dichiarato dagli Stati per le esecuzioni capitali e corrispondente, in quota percentuale, al solo 0,03. La città è il vero killer, ben più della pena di morte. Da massima espressione della creatività umana, la città include la gran parte del disagio complessivo, che si traduce in morte e disperazione. L'umanità, le Nazioni, gli Stati non sembrano avere piena coscienza della gravissima crisi in cui versano città e megalopoli del pianeta. L'inurbamento cresce in maniera esponenziale, favorito e non contrastato, con l'effetto di catalizzare sempre più i processi degenerativi degli organismi urbani già in atto.

L'opera delle Nazioni Unite per contrastare la fame, sedare i conflitti, abolire la pena di morte, si esprime con approcci settoriali che non hanno più ragione d'essere. La recente storia urbana detta regole differenti. L'ONU è chiamato a dare risposta all'enorme dramma della crisi della città. È la città che nutre, alimenta e coltiva al proprio interno molti e pericolosissimi focolai che riguardano tanto i processi sociali, quanto quelli economici, ambientali, urbanistici, della sicurezza e della salute.

Il fenomeno planetario che porta individui a migrare da alcuni territori verso altri, dove le possibilità di accedere a cibo e lavoro sono maggiori, è determinato dalla speranza di una vita migliore. Obiettivo proporzionato al razionale orientamento della scienza e della conoscenza verso il perfezionamento dello stare insieme, del fare città, dell'aspirazione di un futuro solido per le nuove generazioni. La maggioranza della popolazione mondiale vive in città: nel 2050 le città accoglieranno il 70% delle genti del pianeta. Eppure queste occupano soltanto il 4% del territorio mondiale, consumando però il 75% delle risorse complessive. L'inarrestabile processo di inurbamento ha raggiunto un punto critico. Con l'aiuto della scienza, della ricerca,

con la produzione della conoscenza e ancor di più con la sua diffusione, il futuro potrà essere degno di ogni lecita aspirazione. Il processo formativo delle istituzioni, il buon governo delle trasformazioni, l'attenzione di ogni individuo, sono componenti che vanno proporzionate al tema della complessità crescente. Una città sicura, funzionale e bella è un diritto, direttamente proporzionale al bisogno che questa fondamentale ragione venga riconosciuta, dichiarata, esercitata. Alcune Agenzie dell'ONU hanno avviato iniziative per creare un più generale consenso sulla necessità di pervenire a un pronunciamento sul Diritto alla Città, interetnica e condivisa, nel più ampio scenario dei Diritti Umani. La Fondazione Della Rocca ha promosso e organizzato il contributo di una comunità scientifica attenta alle tematiche inerenti alla crisi della città. Ha formulato proposte progettuali che sono scaturite da analisi e studi multidisciplinari, da cui sono derivate ipotesi per i rimedi e iniziative per il proseguo della sperimentazione.

Questa comunità chiede che l'ONU si ponga l'obiettivo di concepire, progettare e sperimentare una proposta in grado di aggredire l'insieme dei drammatici problemi urbani, declinandone tutte le specificità, in ragione delle diverse storie e delle differenti culture. Proclamare la consapevolezza, ai più alti livelli del consesso delle Nazioni, dell'esistenza di uno stato di gravissima crisi della città e della sua forza distruttrice sarebbe un primo, importantissimo passo.

Il consumismo sfrenato è incitato dall'idea che se non si produce, non si consuma. È un modello che fa perdere di vista il valore dei valori: l'individuo. Degrado e disorganizzazione funzionale delle città coincidono con la metamorfosi del valore formale dei luoghi, ormai privi di identità stabile. La città contemporanea, nella sua indeterminata estensione, è sempre meno capace di comunicare senso e valori, vittima di un processo che sembra condurla velocemente verso l'irreversibilità delle cause di crisi.

Sono queste riflessioni che hanno prodotto le opere sulla città di Giuseppe Limone: tre poemetti importanti, risultato tanto di conoscenza quanto della corrispondente capacità di diffusione.

Se avessi il potere e la funzione necessaria, lo nominerei urbanista italiano. Lo faccio simbolicamente, in rispetto all'impegno etico, umano e culturale di questa grande mente.